

DOSSIER MIGRANTI

IL MIO PAESE

di Michele Trotta

Il mio paese è minuscolo, si trova a poche decine di chilometri da Cosenza, disteso, come nei più triti must del canzonettismo nazional-popolare, *come un vecchio addormentato*. Quando qualcuno viene a vederlo dice sempre la stessa cosa: " è un presepe". Il tempo potrebbe vincere la sua battaglia e spopolarlo definitivamente, su alcune case del centro storico sta crescendo un'erbetta verde tendente al giallino. E' inquietante e poetico al tempo stesso guardare il disfacimento di quelle case, dai davanzali sbucano fiorellini gialli. Tutto questo fa pensare a come l'uomo non sia affatto necessario al prosieguo della routine del pianeta: l'assenza dell'umano viene sostituita da una vegetazione deboluccia (ma molto tenace). Da noi molti parlano ancora in albanese, che in realtà proprio di lingua albanese non si tratta, gli etnolinguisti la chiamano gjuha (lingua) arbrësh. E fummo profughi e migranti anche noi, o meglio lo furono i nostri avi qualche secolo fa. Ripopolarono un paese svuotato da un'epidemia di peste, il paese si chiamava Santa Sofia, i nuovi abitanti mutarono il toponimo in Santa Sofia d'Epiro, per ricordare il legame con la patria perduta. Siamo in tanti in Italia, distribuiti in sei regioni (Sicilia, Calabria, Basilicata, Campania, Abruzzo e Molise). Questo legame viene cantato in un sacco di canzoni tristi che personalmente non ho mai apprezzato più di tanto, anche se ho sempre riconosciuto agli anonimi autori di quelle rapsodie un certo talento evocativo. Sarebbe una cosa bella se da noi arrivassero i migranti tunisini, potrebbero ripopolare quei quartieri vuoti, sradicare le erbacce e mettere delle tende colorate. Sono sicuro che gli anziani rimasti gli offrirebbero un caffè. E poi, chi più di noi saprebbe comprendere la tristezza di chi è costretto a lasciare la sua terra?

Il mio paese non è mai cresciuto tanto. Il numero degli abitanti è sempre stato, più o meno, lo stesso. I grandi flussi migratori verso il nord e la Svizzera lo hanno svuotato negli anni di maggior sviluppo demografico della nazione. Che ironia: siamo stati migranti due volte. Eppure, ho sentito, nel mio paese, di gente spaventata dal possibile arrivo dei tunisini. Io ho vissuto questo risveglio razzistico con angoscia. E' l'ipocrisia quella che mi stupisce. Lo straniero va bene se lavora in nero e non fiata. Se comincia ad avanzare pretese, o si presenta con lo status di rifugiato politico, diventa un problema. Eppure, se da un'emergenza potesse nascere un momento di felicità, forse i nostri cinquecento anni d'Italia (da oramai ex profughi, così smemorati circa le nostre origini) ritroverebbero un senso. Forse.